

della bellezza latina, si riconoscano nella gloria di quelli che questa universalità meglio appresero e più altamente espressero nelle divine forme dell'arte.

Al Murri si associò, con eloquenti parole, notando il valore umano dell'opera del Bjørnson e i vincoli ideali da essa rinsaldati fra l'Italia e la Norvegia, il ministro degli esteri, on. di S. Giuliano, a nome del governo; e si associò, a nome della Camera, il presidente on. Marcora.

Ibsen e Bjørnson.

Una sorte - curiosa forse soltanto, forse, di fronte al conseguimento dell'ultimo ideale umano, augurale - ha voluto riavvicinare al nome del Bjørnson quello di Enrico Ibsen per fare di loro, se non nei loro rapporti, certo al cospetto dell'animo della nazione e del mondo pensante, i gravi dioscuri della loro terra, e, oltre i confini di essa, dell'intero mondo scandinavo.

Insieme furono festeggiati in una memoranda giornata del 1899, e da quel momento, su basi di uguale altezza, le loro statue sulla piazza del Teatro a Cristiania hanno annunciato la quotazione che, onorandoli a una medesima stregua, la Norvegia dava del talento dei suoi due grandi figli.

In realtà mai divario fra due temperamenti non solo di scrittori, ma di uomini, ma di due caratteri fu così grande come quello che l'opera e l'azione dei due pensatori hanno mostrato lungo non dubbie linee di fatto.

In Ibsen una muta energia dantesca ed una leopardiana chiaroveggenza della vita e della sua finalità; tragico il senso dell'essere, formidabile la visione, laboriosissima la concezione, il risultato grave di tutti i caratteri del definitivo.

In Bjørnson, invece, la vitalità facile e perenne. Non un argomento, non un momento lo trovano sprovvisto, e la sua parola è facile, come facile è la sua penna; pensate a Victor Hugo, a Victor Hugo quale lo videro i contemporanei (e anche quale lo vediamo ora noi), e avrete un'immagine non inadeguata dell'uomo rappresentativo di un romanticismo generoso e non involuto di cui la parola fu sempre « attuale » pei norvegesi, in cinquant'anni di vita nazionale.

Bjørnson tutto discusse, tutto confutò, compresa l'imbecillità umana.

Ibsen invece la disprezzò, e forse ebbe torto; ma da questo disprezzo nacque e si alimentò il dono sublime della sua solitudine. E da essa, come da altura, egli guardò la lotta fra coloro che la volontà e l'orgoglio fa a sé sufficienti e gli insufficienti collegiati in società. Vide la guerra, la forza degli eletti, dei fieri, dei tenaci, dei soli, dei forti che non fan parte del mondo, ma di cui ciascuno è a sé un mondo; si riconobbe in loro e li riconobbe in sé, e come scosso da appello atteso dall'alba, scese con essi, con Catilina, con Giuliano, coi Pretendenti alla Corona, con Brand, col Nemico del popolo, sfidando alla parità del campo aperto, e il suo motto fu: « lotta ». Ma, poi che ravvisò i modi e il carattere di questa battaglia eterna dei pochi contro tutti e come essa non sia tra forze di ugual bilancia, ma bensì fra l'una eternamente viva me la luce e l'altra informe in eterno come l'acqua,

sali più alto sulla sua vetta ideale e ivi con tragica amarezza, ma sollevato il petto dall'ozono dell'altitudine, proferì un'altra parola: « rinuncia ». Apparvero Giovanni Borkman, allora col suo fato ostile, l'estasi attiva del costruttore Solness e dello statuario Rubek, l'incoercibile volontà infantile di Ellida e di Nora e, nella vertigine del troppo lucido isolarsi, Rosmer e Rebecca West - e questi ostinati, sacri alla Chimera, guardò con occhi fraterni e anelò salvarli - ma vide anche sovr'essi il loro angelo muto, dagli occhi aperti oltre la vita, guidatore di loro sorte prescritta.... E allora una più casta armonia fu forse scorta nel cosmo,... ma, intanto agli animi liberi che furono in ogni evento sempre « se medesimi » sempre fedeli a sé stessi, egli aveva decretato solenne il premio silenzioso della infrangibile fedeltà del suo genio.

Bjørnson questa crisi totale dell'anima non la manifestò mai; forse non la conobbe neppure. Certo è a ogni modo che la parola « rinuncia » fu sempre estranea al vocabolario del suo ottimismo così appassionatamente aderente alla gioia di vivere. E' in lui sempre un po' dell'anima idillica di Salomone Gessner. Non ama egli vivere fra i campi, in paesaggi ridenti, sentirsi nella rispettabilità di cui gli fanno omaggio gli abitanti delle ville vicine, e fare spesso un giro nel giardino e nelle terre che coltiva egli stesso?... E' l'amore per la dolce e libera vita campestre che gli detta i primi racconti e lo fa consacrare artista da un popolo cui garba vedersi ritratto col simpatico ottimismo di cui s'infiorano le sue novelle locali: « Synnøve Solbaken » « Arne » « Il corteo nuziale » « La ferrovia e il cimitero ». Ma però ecco: in questo idillico vive il senso della giustizia, d'ogni giustizia; la natura e la vita perdono ogni grazia, il cielo ogni azzurro se il vizio, se il sopruso, se il male prevalga: la società ne è contaminata dalle radici, nell'essenza sua stessa. E il sognatore scoprirà in sé medesimo, allora, l'apostolo che vorrà dedicato il suono d'ogni parola, l'enfasi di ogni gesto alla lotta - alla lotta bella senza posa e senza rinuncia.

E' una missione civica che lo scrittore affida alla sua attività tutta nella fresca mattina della sua prima virilità e questa missione egli perseguirà per quarant'anni come il più sacro, come il solo necessario dei doveri.

La letteratura non sarà da quel momento che strumento di un apostolato vasto come la causa del bene.

La grande causa del bene che oggi domanda aiuto contro la durezza religiosa, contro l'intransigenza che in nome di Dio perseguita chi segue vie diverse da quelle della convenzione (le vie di Dio) e ci addita un supremo ideale di carità e di purezza religiosa (« Oltre il poter nostro ») - che domanda la libertà dell'amore (« Leonarda ») e domanda uguali doveri nel rito uguale, nel compito uguale delle nozze (« Un guanto »).

E, non solo la vita etica dell'individuo e della società furono penetrate dalla sua grande fiamma indagatrice e ammonitrice, ma anche il complesso fenomeno della vita politica fu da lui studiato e tentato innalzare a dignità di missione e fatto pervaso di quell'idealismo essenziale che è solo fecondo quando effonda i suoi valori dalle zone del pensiero in ogni corrente di azione.